

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELL'EMILIA ROMAGNA
MUSEO INTERNAZIONALE DELLE CERAMICHE IN FAENZA – FONDAZIONE

Chiara Guarnieri

IL BELLO DEI BUTTI

**Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza
tra Medioevo ed Età Moderna**

con testi di

Ivano Ansaloni, Marta Bandini Mazzanti, Jadranka Bentini,
Giovanna Bosi, Rino Casadio, Maria Teresa Gulinelli,
Aurora Pederzoli, Jennifer Ori, Rossella Rinaldi

Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 24



All'Insegna del Giglio



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI
DELL'EMILIA ROMAGNA



MUSEO INTERNAZIONALE DELLE CERAMICHE
IN FAENZA – FONDAZIONE

La mostra e la pubblicazione sono state realizzate grazie al sostegno di:



ISSN 1593-2680

ISBN 978-88-7814-404-0

© 2009 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s
via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)
tel. +39 055 8450 216; *fax* +39 055 8453 188
e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it
sito web www.edigiglio.it

Stampato a Firenze nel 2009

*Il volume è dedicato a tutti coloro – allievi e professori
– che hanno frequentato l'Istituto d'Arte Gaetano
Ballardini di Faenza*

Indice

<i>Premessa</i> , di Jadranka Bentini	9
<i>Introduzione</i> , di Chiara Guarnieri	10
<i>Prefazione</i> , di Luigi Malnati	11
I. LA CITTÀ, I RIFIUTI E I LORO CONTENITORI, di Chiara Guarnieri	13
II. UN CASO URBANO: FAENZA, di Chiara Guarnieri	21
1. <i>Butti provenienti da abitazioni</i>	23
1.1 <i>I butti domestici</i>	23
1.2 <i>I butti e scarti di lavorazione come materiale per l'edilizia</i>	24
2. <i>Butti provenienti dalle comunità religiose</i>	26
3. <i>Butti provenienti dalle officine ceramiche</i>	27
3.1 <i>Butti di scarti di lavorazione</i>	27
3.2 <i>Butti a contenuto "misto"</i>	30
III. I RINVENIMENTI, di Chiara Guarnieri	35
1. <i>Dalle case</i>	35
1.1 <i>I butti domestici</i>	35
1.1.1 Palazzo Cattani, via Severoli 33	35
1.1.2 Palazzo Grecchi, corso Mazzini 69, angolo via Borsieri, us 431	53
1.1.3 Palazzo Caldesi, corso Mazzini/via Barbavara, us 156	53
1.1.4 Palazzo Ragnoli, via Torricelli 26	55
1.2 <i>I butti e gli scarti di lavorazione come materiale per l'edilizia</i>	63
1.2.1 Istituto d'Arte G. Ballardini, corso Baccarini 17	63
1.2.2 Corso Matteotti 33/35	70
2. <i>Dai complessi religiosi</i>	94
2.1 Via Micheline 13-21	94
2.2 Area del Vescovado: via Monsignor Battaglia (già via Fagnoli)/ via Sarti/via Dogana	101
2.3 Chiostro della Commenda	109
3. <i>Dalle officine ceramiche</i>	113
3.1 <i>Butti di scarti di lavorazione</i>	113
3.1.1 via Ca' Pirota, Palazzo delle Esposizioni	113
3.2.2 Palazzo Caldesi, corso Mazzini/via Barbavara, us 12	118
3.2 <i>Butti a contenuto "misto"</i>	120
3.2.1 Palazzo Caldesi, via Mazzini/Barbavara, us 150	120
3.2.2 Via Cantoni 5	124
3.2.3 Corso Mazzini 51-53	126
3.2.4 Palazzo Grecchi, corso Mazzini 69, angolo via Borsieri, us 290	133
3.2.5 Via Campidori 5	137

IV. BIBLIOGRAFIA, a cura di Massimo Morara143
V. APPENDICI	
1. <i>Natura morta con pesci e maioliche</i> , di Jadranka Bentini147
2. <i>Appunti di Numismatica e Sfragistica</i> , di Maria Teresa Gulinelli149
3. <i>Prima la cura della materia poi la cura dell'immagine. L'intervento d'urgenza e la disamina dei complessi di scavo</i> , di Rino Casadio153
4. <i>I semi/frutti del butto rinascimentale nell'area di via Micheline a Faenza</i> , di Giovanna Bosi, Rossella Rinaldi, Marta Bandini Mazzanti.157
5. <i>Analisi del campione faunistico di alcuni butti di Faenza</i> , di Jennifer Ori, Ivano Ansaloni, Aurora Pederzoli.163

Premessa

I rifiuti, la spazzatura o le discariche – aspetto antico quanto il mondo – ci abituanò a non illuderci che l'uomo non possa che realizzare dinamicamente ogni sorta di imprese imperiture: esse sono la testimonianza che gran parte del fatto e del vissuto viene buttato, sono le scorie della storia e di tutti noi, antichi e contemporanei. Esse riemergono a distanza per aiutarci a delineare il passato o, come è accaduto nel Novecento e ancor più vicino a noi, per farci riflettere sul tempo, moderni segni di uno *still life* non più allineati in forme simboliche di perfetto realismo, ma riproposti criticamente sul tavolo anatomico dell'attualità. Le ceramiche antiche, in questo caso le maioliche, non si sottraggono certo alla sorte di essere per la maggior parte frutto di ritrovamenti operati dall'archeologia, negli sterri, negli scavi di fondazioni, dei cantieri di restauro. Faenza è notoriamente ricca di ritrovamenti in tal senso, fortuiti ma più spesso mirati, tanta è la tradizione artigianale della ceramica: questa mostra vuole testimoniare proprio questa costante vitalità del passato che aggiunge spessore e consistenza alla conoscenza e ingrossa le schiere del patrimonio artistico. Garantita da una convenzione fra il Museo Internazionale delle Ceramiche e la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia che contempla una serie di impegni assunti in collaborazione per la tutela e la valorizzazione di reperti faentini, l'esposizione "Il Bello dei Butti", curata da Chiara Guarnieri, presenta risultati di scavo degli ultimi quindici anni (non solo ceramica, ma vetri, metalli, resti in senso lato) operati nel centro storico della città romagnola che ha riconsegnato dalla terra un ricco repertorio legato a diverse attività artigianali, databili fra il XIV e il XVIII secolo, tutti resti preziosi tanto sul piano dell'uso quanto della produzione. Importante, direi basilare, è la loro contestualizzazione ai luoghi del ritrovamento, pertinenti tanto attività artigianali quanto aree conventuali o abitative. Alla mostra in senso stretto si integra la presentazione di due campioni musivi di elevata qualità artistica provenienti dagli scavi di Palazzo Pasolini e di via Dogana esemplificativi della ingente mole di ritrovamenti pavimentali in ambito palaziale operati a Faenza negli ultimi anni, certamente fra i più alti della regione.

La mostra infatti non vuole solo portare attenzione agli aspetti della "pubblicità" degli scavi archeologici (nel nostro caso per puntare con forza su una delle possibili origini della tesauriz-

zazione museale e per attingere nuove conoscenze di processi produttivi e delle forme d'uso), ma anche stabilire un più stretto contatto con il pubblico per aiutarlo a capire come si compie una ricomposizione, come dal frammento si ripristini l'intero e da quest'ultimo si riparta per stabilire congiunzioni con quanto già storicizzato nel museo. Ma poiché il problema è anche soprattutto ciò che accadrà dopo il ritrovamento, la ricomposizione e il restauro, ovvero la destinazione futura di tanti resti – oggetti o ancor più pavimenti – i due istituti contraenti hanno inteso finalizzare il loro impegno ad ipotesi di scelte future che li vedano congiunti nel garantire la vitalità del patrimonio archeologico ritrovato. Il progetto espositivo è stato infatti compiuto all'insegna di una riconnessione organica con la città per non incidere ancor più il solco pericoloso della discontinuità fra memoria e attualità.

L'uso dei materiali storici deve infatti essere pubblico, divenire elemento di aggancio sociale, ben oltre il turismo come viene di regola inteso nella sua formula più facile e immediata. L'aver in questa occasione esposto anche il tesoretto aureo scoperto nel 1972 in occasione dell'ampliamento dell'area dell'istituto d'Arte per la Ceramica "Ballardini", è un segnale di precisa chiarezza tanto da parte di chi studia il passato quanto da chi sente l'obbligo di farlo fruire.

L'impressionante iperrealismo dei rifiuti della mostra coeva "Nulla è come appare. Forse" degli artisti Bertozzi e Casoni è testimonianza dell'attualità di senso dei Butti; il loro consistere, per ora temporaneo, nel Museo delle ceramiche, vuole essere richiamo ad un futuro non da "giacimenti culturali" di buona memoria (e tanto meno di silente accantonamento), bensì di proiezione della realtà concreta e sensibile dei luoghi di vita della città.

Alle istituzioni che si occupano di patrimoni artistici demaniali è riconosciuto un ruolo sociale insopprimibile, vale a dire la garanzia stessa della democraticità dell'uso che se ne fa. Qui si è cercato di interpretare tale assunto, consapevoli che solo la collaborazione fra più soggetti può assolvere (e risolvere) situazioni in continuo divenire; ad affiancare Museo e Soprintendenza, la Banca di Romagna e Romagna Acque che hanno creduto nel progetto.

Direttore Museo Internazionale
delle Ceramiche in Faenza
JADRANKA BENTINI

Introduzione

Ma come può un butto, un accumulo di rifiuti, essere bello?

Questo interrogativo può forse suonare paradossale; se qualcuno può pensare che la bellezza di un butto dipenda dalla possibilità di trovare qualche oggetto ancora in buono stato di conservazione, per un archeologo il fascino di un butto sta nell'estrema ricchezza di informazioni che questo può fornire, innalzando così la spazatura a dignità di fonte storica. È da tale presupposto che è nato questo volume: i numerosi scavi condotti a Faenza tra il 1992 e il 2007, hanno portato alla scoperta di ventisei butti, provenienti da quindici diversi luoghi della città. Si era quindi in possesso di una notevole messe di dati che aspettava di essere analizzata.

Iniziando a scrivere un volume su questi rinvenimenti è apparso da subito utile far precedere l'analisi dei contesti da un capitolo che prendesse in esame l'argomento rifiuti, dalla loro produzione in rapporto con la città, alle modalità del loro smaltimento, problema che non conosce limiti di tempo e che è anzi di estrema attualità. Solo dopo questa breve disamina si è quindi potuto affrontare, nel capitolo II, il caso faentino, che non si discosta, per quanto riguarda le prescrizioni previste dagli Statuti, dalle coeve città medievali. Anche qui il problema dello smaltimento dei rifiuti è stato affrontato dai suoi abitanti in modo estemporaneo, riutilizzando tutto ciò che era a portata di mano, pozzi, fognature, silos granari oppure scavando buche nelle quali seppellirli.

Il capitolo III prende infine in esame i butti rinvenuti, che coprono un arco cronologico che va dalla fine del XIV al XVIII secolo. Si tratta di una notevole quantità di materiali (il solo butto di corso Matteotti conta più di 500 oggetti) che ha consigliato sin da subito

di adottare un approccio analitico-descrittivo, in favore di uno studio che privilegiasse l'esame del contesto nella sua globalità. Si è scelto inoltre di illustrare i singoli contesti secondo la loro provenienza sociale (butti da abitazioni, da complessi religiosi e da officine ceramiche) e, all'interno di questa ripartizione, presentarli in ordine cronologico.

Il volume si conclude con un'appendice che raccoglie il contributo specialistico di vari studiosi che si sono occupati di alcuni particolari aspetti dei butti, da quello legato ai resti di pasto, al rinvenimento di oggetti inusuali come i bolli per lettera, passando anche attraverso la componente artistica, con l'esame di un'inedita natura morta che costituisce un prezioso documento di confronto con alcuni dei materiali rinvenuti nello scavo.

È presente anche un intervento relativo alle pratiche di recupero e restauro dei materiali rinvenuti in un butto; è significativo che a scriverlo sia stato un professore dell'Istituto d'Arte Ballardini. Questa scuola infatti – con i suoi professori ed i suoi allievi, alcuni dei quali sono poi divenuti restauratori – ha partecipato in prima persona al recupero di buona parte dei butti esaminati in questo volume, i cui materiali sono serviti come palestra di formazione per gli allievi. Molti di loro sono in seguito diventati dipendenti del Museo Internazionale delle Ceramiche, in un circolo virtuoso che ha preso forma nella costante attenzione che questa istituzione ha dimostrato nei confronti del patrimonio archeologico faentino, e che ora si è sostanziata nella realizzazione della mostra e di questo volume.

A tutti va il mio più sincero e caro ringraziamento.

CHIARA GUARNIERI

Prefazione

L'immondizia può anche essere oggetto d'ispirazione artistica, dall'età romana – si pensi ai bellissimi pavimenti in mosaico, gli *asaraton oikos*, che ornavano i triclini delle *domus* romane – all'Età Moderna, basti ricordare Marcel Duchamp, Alberto Burri, Robert Rauschenberg. Anche in età contemporanea i rifiuti hanno trovato una seconda vita nell'arte; ce lo ha ricordato anche la mostra faentina di Bertozzi & Casoni *Nulla è come appare* – che presentando opere che reinterpretavano e riproducevano con impressionante realismo tutto quanto viene scartato nella vita di tutti i giorni – è stata inaugurata in concomitanza dell'esposizione *Il bello dei butti*, di cui questo volume ne costituisce l'approfondimento. Ma non è di questo che si occupa il ventiquattresimo volume della collana Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna. Il costante lavoro di tutela del centro storico di Faenza ha permesso di recuperare molti dei quei butti che diversamente sarebbero stati smembrati e avrebbero preso la via del mercato antiquariale,

restituendo alla pubblica fruizione una quantità di materiali, alcuni di notevole pregio.

Anziché procedere ad uno studio analitico dei materiali rinvenuti, il cui numero avrebbe potuto giustificare la realizzazione di più volumi, l'autrice ha invece preferito dare un taglio diverso allo studio, analizzando il significato del butto nella ricerca archeologica, sottolineandone il valore come contesto da leggersi nel suo complesso ed in relazione all'organismo urbano.

Questo studio si è svolto in stretta collaborazione con l'Istituto d'Arte, che ha curato con stage scolastici il restauro della maggior parte degli oggetti rinvenuti, e con il Museo Internazionale delle Ceramiche, che affianca la Soprintendenza nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio archeologico e storico della città. A loro va il nostro ringraziamento.

*Soprintendente per i Beni
Archeologici dell'Emilia Romagna*

LUIGI MALNATI

I. La città, i rifiuti e i loro contenitori

«L'archeologia deve essere in primo luogo una scienza della spazzatura»
B.G. TRIGGER, *Storia del pensiero archeologico*, Firenze 1996, p. 141.

Nel lavoro pionieristico relativo alla pubblicazione di un “mondezzaro” del XVIII secolo appartenente al monastero di S. Caterina della Rosa, Daniele Manacorda definiva i butti «un tipo di fonte dove la casualità e la selettività dei reperti tende in genere a ridursi e che al contrario sono in grado di fornire informazioni quantitative e qualitative assai dettagliate»¹. Sebbene occorra forse sfumare l'idea che la spazzatura possa essere lo specchio fedele di una società – visto il fenomeno del riciclaggio e la deperibilità di alcuni materiali come il legno, fattori che possono condizionare fortemente la componente di un butto – indubbiamente lo studio della spazzatura permette di aprire una vera e propria finestra sul passato. Per l'archeologo i rifiuti sono i materiali attraverso cui è possibile indagare le abitudini, il regime alimentare, la vita quotidiana, l'economia di un luogo; per questo motivo è di fondamentale importanza leggere il butto nella sua complessità, cercando di cogliere tutte le informazioni che questo ci può fornire. Purtroppo fino a poco tempo addietro pochi erano i casi in cui si è cercato di porre attenzione sul contesto nel suo complesso, non solo quindi sui materiali rinvenuti ma sulle componenti naturalistiche, come ad esempio i resti di pasto. Ancor meno attenzione si è inoltre prestata alla tipologia del contenitore, alla sua funzione primaria e alla sua successiva trasformazione, ai tempi di deposizione dei rifiuti e al significato di queste strutture in rapporto alle proprietà e ai sistemi di smaltimento².

Quest'ultima questione è una costante nella vita dell'uomo: tutte le attività infatti producono scarti che di conseguenza devono essere

smaltiti. Il problema non tocca solamente l'età contemporanea ma era fortemente sentito anche in età romana e medievale³; in particolare per quest'ultimo periodo si può osservare come a questo tema siano state dedicate ampie parti di numerosi Statuti comunali⁴. Il tentativo di disciplinare con precise norme lo smaltimento della spazzatura non nasce solamente per ragioni di “decoro” ma anche per la consapevolezza dell'esistenza di una sorta di legame tra gestione dei rifiuti e controllo dell'igiene pubblica; tale preoccupazione pare ad esempio espressamente esplicitata nello Statuto di Ferrara del 1287⁵ in cui le disposizioni vengono prese *pro decore civitatis* ma anche *pro maiori sanitate hominum civitatis... et burgorum*. Dalla fine del XIII secolo questo tipo di norme – più o meno circostanziate – si ritrovano in tutte le città d'Europa, con una maggiore articolazione, per quanto riguardava la prevenzione sanitaria e l'igiene pubblica, a partire dal 1348, anno della grande epidemia di peste⁶. Se in età medievale i comuni si limitavano ad imporre una fittissima rete di divieti, col passare dei secoli inizieranno ad assumersi una serie di oneri per lo smaltimento dei rifiuti, dapprima individuando luoghi idonei per essere adibiti a discariche per giungere poi, in Età Moderna, ad organizzare un regolare sistema di raccolta della spazzatura.

È noto come la produzione di rifiuti, sia quelli legati alle attività domestiche che derivati dalle produzioni artigianali, si modifichi e subisca cambiamenti nella sua qualità, quantità e composizione con il mutare degli assetti economici e sociali; ma lo studio di un butto – sia esso di età romana, medievale o contemporanea – può

¹ *Crypta Balbi* 2 1984, p. 6.

² Si veda a questo proposito quanto detto in GELICHI 1992a e GELICHI 1992b, p. 190.

³ Sul tema si rimanda agli interventi contenuti nel volume *Sordes urbis* 2000.

⁴ Su questo tema si veda GRECI 1990 e SORI 2001.

⁵ MONTORSI 1955, p. 292. Si veda anche GRECI 1990, *passim*; SORI 2001, p. 152.

⁶ Si veda a questo proposito SORI 2001, pp. 151-181.